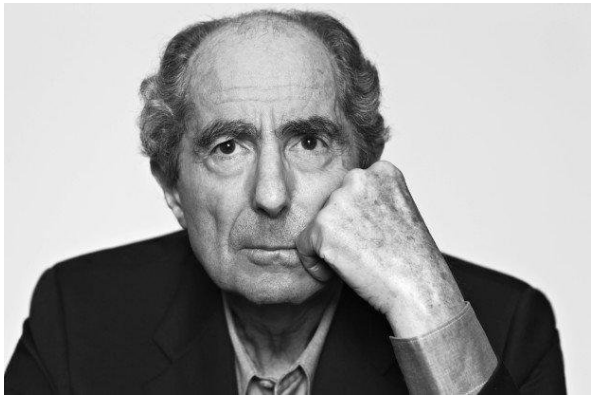


ROTH: ANATOMIA DI UN'AMERICA INQUIETA

Posted on 22 November 2026 by Francesco Paolella

Category: Letture

Recensione a: P. Simonetti, *Leggere Roth*, Carocci, Roma, 2026, pp. 130, € 13,50.

Ragionando anche soltanto induttivamente, possiamo dire che il lettore dei libri di Philip Roth debba essere sempre disposto a *impegnarsi*: nel seguire l'autore nelle sue peripezie narrative, nel seguirlo nelle profondità dell'autoanalisi, nel seguirlo nel gioco vorticoso e infinito dei rimandi fra realtà e finzione.

Oggi, a quasi dieci anni dalla scomparsa del grande scrittore statunitense (alla cui fama il premio Nobel – sempre rimandato – non avrebbe aggiunto nulla), Philip Roth è ancora un autore da scoprire o riscoprire, un autore che, pur essendo divenuto un "classico" già in vita, può ancora sorprendere. In questi ultimi tempi, come molti sapranno, la casa editrice Adelphi, avendo acquisito i diritti delle opere di Roth per l'Italia, ha iniziato a ripubblicare i suoi libri (da ultimo, lo spietato *Pastorale americana*): e speriamo anzi che questo lavoro di riscoperta comprenda anche titoli meno conosciuti ma di assoluto valore, come ad esempio *Patrimonio*, *Il seno* o ancora *Indignazione*). Ora Paolo Simonetti – che insegna letteratura americana a Roma e che ha curato i *Meridiani* di Roth – pubblica quest'agile manuale, dedicato alla disamina sistematica dei suoi romanzi: e la prima impressione che se ne ricava è appunto la ricchezza incontenibile delle opere di Roth, il valore persino profetico dei libri in cui egli ha fatto un'analisi spietata del sogno americano,

delle sue crisi e della sua illusoria solidità. Roth spinge il lettore a mettere in discussione il proprio ruolo, puramente passivo, di fruitore di un'opera altrui. Lo stimola invece a prendere una posizione, a interrogarsi sul vero senso di una storia e della verità che sembra imporsi in essa. «Il lascito di Roth risiede [...] nella capacità di aver educato l'orecchio di lettori e scrittori alla complessità dei registri narrativi» (p. 118). Roth ha raccontato come nessuno gli ultimi decenni, a partire dal secondo dopoguerra, della «superpotenza fragile» che sono gli Stati Uniti, ha cercato di far emergere conflitti (fra culture, fra ideologie, fra stili di vita, fra generazioni) che in seguito sarebbero realmente esplosi, a volte con veri e propri traumi collettivi. In altri termini, «Philip Roth ha contribuito a "inventare" l'America contemporanea» (p. 7) e lo ha fatto dunque con un repertorio infinito di registri narrativi, affidandosi a un serie di *alias*, sulla cui aderenza alla biografia reale dell'autore i critici potranno continuare a lavorare all'infinito. Grazie a questo labirinto di specchi, grazie all'utilizzo magistrale dell'*autofiction*, Roth ha esposto i suoi lettori a quel dubbio radicale a cui accennavamo più sopra, da cui non si può che ricavare la lezione per cui l'io (tutt'altro che un idolo da difendere) sia in realtà il risultato – sempre instabile – di scontri e conflitti fra «forze culturali, storiche e familiari» (p. 54) e per cui la finzione sia un ingrediente ineliminabile in ogni storia.

Roth, come si sa, ha scandagliato le passioni e gli eccessi umani come nessuno (pensiamo soltanto a *Il teatro di Sabbath*), diventando anche un maestro nella satira al potere politico e a quello intellettuale (le "mode culturali"), esponendosi ovviamente a critiche e censure. Ecco che Roth ha dovuto subire da subito (già all'epoca del *Lamento di Portnoy*) le reprimende di rabbini e critici ebrei, ovvero delle "autorità" che avevano segnato il mondo delle sue origini. Di più, anche la famiglia e, soprattutto, la figura paterna (si legga lo struggente e già citato *Patrimonio*, dedicato, almeno nelle intenzioni, a fare i conti con la morte del padre), è sempre stata per Roth un polo a un tempo di attrazione e di repulsione. Più in generale, per la stessa identità ebraica (che lo stesso Roth ha sempre visto sia come elemento identitario sia come fonte di

conflitto) ha avuto questo atteggiamento contraddittorio e irrisolvibile.

Roth ha lottato a suo modo anche contro il facile moralismo e la *political correctness*, oggi dominanti, ma che già parecchi decenni fa iniziavano a stringere sempre più le maglie, a creare un clima sempre più claustrofobico. Sempre in bilico fra libertà narcisistica e senso di responsabilità, l'ultimo Roth (uno scrittore forse meno corrosivo e più elegiaco – basti pensare a *L'animale morente*) ha cercato – come mostra benissimo Simonetti in queste pagine – di chiudere il cerchio della propria scrittura, di congedarsi da tutti gli *alias* con cui aveva giocato, lottando fino all'ultimo contro il destino dell'uomo, contro la malattia, la sterilità, la morte.